

VERSUS
giuristi raccontano

7

VERSUS

giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice

Bruno Capponi

Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Eugenio Nastri

comunicazione:

Gabriele Dadati

commerciale:

Marco Bianchi

realizzazione editoriale:

Veronica Bonalumi

hanno collaborato:

Giulia Corazza, Cecilia Roda

copertina e interni: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-95411-84-2

Copyright © 2014 Novecento media srl

via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Massimo Ferro

**NON AVRAI
LE MIE PAROLE**

Novecento Editore

Iniziai questa storia e dovetti fermarmi dopo poche pagine. C'era un ostacolo, più corposo del temuto: sin dall'infanzia mi veniva ricordato il fatto di uno zio, cui mi era proibito assomigliare. Neanche sapendo bene chi fosse e soprattutto come prestare quella misteriosa obbedienza. Forse per questa ragione non mi venne confidato un granché. Più tardi, anche con qualche errore: nomi introvabili, date e stagioni imprecise, solo qualche luogo e cambi di scenario, in una costante approssimazione. Non riuscivo dunque a mettere insieme un racconto che era stato antico, troppo labile da solo e in ogni riassunto, benché tutto fosse successo per davvero e talmente tanto da essermi stato rivolto a precoce monito. Sorse così l'esigenza di approfondire la verità, una voglia intermittente e mai abbandonata. Una possibile verità, beninteso. E una malinconia da esclusione, per anni.

Fu un giorno d'estate, caldissimo e improvvisamente ferito da un astuto vento, che pareva voler giungere a tempesta. Invece mi accompagnò alla scoperta di un fascicolo giudiziario. Vero: le carte, i timbri, le firme, con tutti i fatti capitati allo zio. Lo dissi a mia madre, che subito condivise la gioia con cui ero arrivato, ben più di lei e della sua famiglia, a ricostruire una storia lontana nel tempo. Ben taciuta fino ad allora, da parte di chi avrebbe potuto narrarla. O semplicemente ignota, per quelle parti di vissuto che nel sentito dire, fuori dai processi, si alimentano di assenze.

Dopo un accanito entusiasmo per la lettura degli atti, da un registro d'archivio a un provvedimento dei giudici, un'informativa di polizia e un verbale d'interrogatorio, e finalmente una sorprendente sentenza di condanna, mi arresi all'incomprensione, inaspettata e non aggirabile. Non apparteneva all'interpretazione tecnica, né si trattava più delle parole del diritto. Ma fu reale inquietudine.

In quegli atti, cucite in disordine, stavano tantissime lettere che due ragazzi di un altro tempo si erano scritte. Una giovane donna e un uomo appena un po' più adulto. Due che si erano amati, a lungo. Alcune, per come messe lì, non erano state forse nemmeno lette, non almeno in giudizio, ancorché adagiate su altre: in ordine cronologico, unite di filo e per brevi lembi alle pagine ingiallite e di carta ormai sottile. Al processo le lettere erano servite per cercarvi di volta in volta, così mi sono persuaso, ottanta anni dopo e da interessato lettore, le prove di una premeditazione più debole o invece severa. Ovvero giustificazioni di impossibile rilievo giuridico per il rifiuto ad amare, dando prosecuzione e sbocco in un matrimonio a una passione evidente di quei due. Quelle lettere, alla vista di tutti e mai restituite nonostante un ordine di dissequestro, si posero come ultima prova, a proprio modo insolubile, di ciò che era stato un amore. Lasciate lì anche dai loro autori, l'inscindibilità del destino di una piccola verità nascosta ne aveva permesso la sopravvivenza, per così tanto tempo.

E allora anch'io ho richiuso tutti i fogli e le buste, le copertine e gli indici, le missive e gli interrogatori, insomma le parole, smettendo di andare all'archivio. E con esse andai via da lì, dalla storia dello zio e della sua L. Resteranno in quel fascicolo, ancora insieme, a dispetto della mia curiosità. Cui non potevo più riconoscere alcun titolo. Non quello a riprenderle. O anche solo a capirle di più.

Ringrazio dunque chi mi ha mentito, volendomi bene come ha saputo: a quelle reticenze debbo la felicità di contribuire all'oblio che una storia d'amore merita.

E ringrazio A. e L., da cui tutto è ricominciato, per la maggior gioia con cui tutto è stato riscritto. Persone e fatti, come si dice e si deve dire, nulla mai è esistito.

Massimo Ferro

1.

Le ferite adesso bastano
(maggio 1934, Dante Cescafi)

1. Nell'aula il legno si prepara per un ultimo calpestio all'ingresso dei giudici, che avranno finalmente interrotto, quando questa storia non ci sarà più, il cattivo sforzo delle pedane di assorbire anche i nostri passi. Per ore, un continuo salire e scendere i gradini del palco, e a ogni giro l'apertura sbadata e rumorosa dei cancelletti. Che non proteggono nessuno. Oltre quelle transenne, ci hanno detto, e solo lì, potremo udire la sentenza, la sua lettura. Sto seduto, la giacca piegata a rovescio sul bancone, inutile riparo dalla polvere pesante e lo stropicciato alzar di voci: *perché qui è tutto sporco, in mezzo alle parole, e tanto vale essere pronti a uscirne subito, comunque vada.*

2. Indosso ancora pantaloni d'inverno, troppo caldi, il risvolto corto sulle scarpe lucide, sfuggite alla pioggia dell'ultima settimana di aprile. Con il fastidio di un freddo ventoso. "La primavera non si decide a trovare i suoi giorni", rimprovero il mattino, l'aria ancora inscurita dalla notte, sorpresa dai tonfi dei pacchi caricati sul camion. Sono altri passi, sordi e solitari. Veri. Le scarpe stavano lì dentro, scosse e protette a ogni battere del lavoro con cui iniziavo un risveglio ruvido, amico del silenzio. *Attendo, devo avere pazienza. Anche se i vestiti sono stretti e vorrei rimmetterli daccapo. Dev'es-*

sere questa luce che striscia l'aria, senza cambiarla. E fa divorare dalle ombre ogni movimento. Provo a divincolare il busto un po' dolente per il tavolato duro e guardo agli ampi rettangoli bianchi aperti sui muri: indovino i quadri staccati e messi via. Anche in questo palazzo non vogliono deludere lo Stato che adesso abbiamo. "Chi li avrà rimossi? E cos'era dipinto dentro?" Avranno fatto tutto gli uomini in divisa, penso, forse meno potenti di quelli che comandano davvero. Ero persuaso che per i tribunali valessero altre prerogative, un'impunità delle immagini sortita da qualche regola speciale. Nascondono anche da quest'aula le pitture licenziose, proprio dove gli ordini si fanno definitivi. Tutti quanti debbono obbedire, se la regola è arrivata fin qui dentro. Questo mi ripeto, occupando con scrupolo ogni istante dell'attesa. Sto fermo dunque, né più modifico il passato, anche se loro discutono di questo. E vorrebbero rifarlo. La testa tra le mani, gli occhi senza oggetto, chino, mi arriva da dietro un brusio che puzza di chiuso, per i confini incancellabili delle tante voci che non si parlano, e può darsi che nessuno voglia davvero sapere nulla. Torno a scrutare le facce. Non è una festa di strada nel mercato, né la piazzza. Con le molte mani che lì si toccano, provano tutto e poi se ne vanno, appena sfiorato il desiderio. In quest'aula senz'aria vive il penoso compiacimento che la burocrazia umiliata, tutti lo sapevano, da qualche anno deve assicurare a un nuovo sentimento popolare più sano, educato a riverire i divieti di una morale inasprita che vorrebbe imporsi. Mettendo un po' di paura in ogni ossequio pubblico. Finita l'udienza, da qui me ne vado. E da qui lo Stato per me non esisterà più.

3. Tra i banchi la stanchezza delle prime ore sta diventando infine uno sguardo sfuocato. In cui non separo le linee sottili dalle sagome più grosse. *Tutto comincia ad appiattirsi.* "Manca proprio l'aria dei miei viaggi". Di nuovo sporgo la testa e tendo le mani, pur d'indovinare con pigrizia sufficiente le immagini aggrappate alle cornici e appese lì forse nel secolo passato, in eredità – così mi hanno istruito – dalle monarchie preunitarie e poi con gli ulti-

mi anni sparpagiate per gli uffici giudiziari. Un pietoso tentativo di evitarne la distruzione estrema. O l'oblio nello stivaggio delle cantine. *Perché tutto sembra ora divenuto sconveniente.* Quella mitezza espositiva, ripeteva mio padre, è stata sconfitta; a essa e alla custodia compassionevole di ciò che è ora vietato al popolo qui è seguita la privazione alla pubblica vista dei dipinti pericolosi. “No, le persone non sono pronte, né possono capire”, confidavano anche a me, durante i lunghi mesi prima delle udienze, quelli del commissariato di polizia. *Niente dunque alle pareti, piuttosto il niente:* il potere impedisce che nella banalità dell'unione carnale, in ognuna delle sue rappresentazioni, si rifletta il dubbio dell'appartenenza a tutti, almeno qualche volta, di un destino appena più libero. E dunque via quei quadri, via da lì. “Non mi piacciono queste mura, se vogliono giudicare anche me e la vita che faccio, pronti a pensare che me la sono cercata”: impaurisco d'improvviso, ancora più inquieto per le assenze alle pareti. *Sono i vuoti che mi vogliono parlare, avvisandomi che qui la giustizia è incompleta.* Dovevo comprenderlo da solo, già. Ecco, vado a scoprire il confuso e infastidito timore per il futuro, prezzo tardivo impostomi mentre stanno preparando tutto perché finisca, in cambio di poter essere lì. Da vivo.

4. Per non guardare dall'altra parte dell'aula, miro a lungo le tracce esili che la battuta di luce strappata indica ancora sull'intonaco schiarito, dove non ci sono più i quadri agganciati, come a rivelare la prepotenza invincibile dei comandi. E delle leggi. Da qualche anno, per quel che capisco, le più stupide. *Oggi è tutta una legge. Tutto è legge. Mentre qui dentro, in questa sala, forse ballavano. Ora fanno i processi. E anche il mio.* Immaginavo, in una cocciutaggine ignorante, solo scene di felicità rupestre, pastori con il loro ordine dei baci, sulle rive delle rogge, che finivano nei mulini a badare all'impiglio di vesti ampie e delicate, lì per entrare nella memoria. E togliersi dai corpi. Accese di colore. Porpora. Indaco. E poi il sorriso delle donne, tante. Scendono gli occhi verso il parquet e le sue strisce, righe

di passi senza direzione. Dalle parti vuote del muro, arriva sin quaggiù il rimpianto per una giusta distanza per le vite contadine e i campi. La fatica. *Vite che conosco bene. In quei quadri avranno mischiato le gioie, ben nascoste anche dai pittori, maschere educate lì per lì, in posa davanti alla durezza delle giornate vere*, mi rassicuro. Immagino quante persone vive e dipinte siano state lasciate sole nel desiderio, libere tra le carezze e lontane dalle maledizioni del lavoro. *Le hanno ingannate, fermandole per brevi pause, sconce per quanto felici*. Ora c'è il vuoto, ma mi ostino alle domande. *Quelle mani agili, dispensate dall'abitudine alla terra, si prendevano la bellezza facendola arrivare fino a me. Che mi preoccupa sempre di metterla dentro le scarpe*. Ora e dopo secoli, è tornato lo stesso vuoto. Io resto contrito anche oggi, impacciato tra legni che risuonano male a ogni scarpa che li esplora, mentre il soffitto è sempre eguale. Immobile per il giudizio. Dei brutti fauni dalla pelle grigia si sforzano di sorridere, in un capriccio dispettoso, alla vista degli uomini e delle poche giovani qui sotto. Oltre le colonne di marmo, in un recinto di sofferenze nuove ogni giorno, tra le carte, le toghe nere e i sussurri dei commessi, il sottovoce silenziato, lungo e trattenuto; adesso quelle bocche rosee e maliziose appena leniscono da lassù la nostra innocente paura lasciata libera dalle guardie. Forse finalmente distratte.

5. Da una porta laterale, bassa e pitturata dello stesso bianco, un po' più sporco, dietro la parete tagliata dal finestrone socchiuso, esce d'improvviso il cancelliere, con un fascicolo trattenuto al petto. Lo scaraventa sul bancone di mezzo. Si pulisce le mani con allenato strofinio sulla toga e trae dall'ammasso di carte un foglio. Uno solo. Lo controlla nel silenzio di tutti, posandolo infine, regolato come un francobollo, sul leggìo del presidente della corte. È il segno che di lì a poco anche Marta, innanzitutto Marta, saprà come l'avranno giudicata.

6. La pioggia si sente ora tutta, mentre batte contro i muri intonacati, ogni casa protetta dai suoi. Le pitture in giallo ocra

degli antichi palazzi molestate e impassibili. Fermandosi in fronte ai davanzali sopra gli ingressi alle aule, l'acqua cola poi in uno sciabordio regolare lungo le colonne del porticato interno, raccogliendosi nei pozzetti che attendono agli angoli dei due cortili. In quello più piccolo, è ricoverato il furgone nero per la tradotta dei carcerati. Sugli scalini di sasso, anche in questo giorno le due guardiane nascondono, con le dita piegate a conchiglia, le sigarette ricevute accese dai commessi del tribunale. Incuranti degli schizzi che le raggiungono alle gonne scure d'ordinanza.

7. Lì dal mattino. Non avevo finito al mercato di piazza Serpini, dove la bancarella con le insegne rosse restava presidiata da Ostiano, il mio operoso e ingenuo fratello più giovane. “Come tutti i fratelli più giovani”, mi dico, “sembra sempre arrivare dopo e capire un po' di meno”. Con le scarpe da Sparasina, due giorni la settimana, batteavamo da ambulanti altre piccole contrade, a ritroso verso il Merto e i paesi della sua piana, smontando e riallestendo per bene i teloni pesanti, resistenti al sole e ai temporali, le funi legate al camion. Rosso anche quello. Ci chiamavano *Quelli del banco rosso, dalle manifatture di Sparasina*. “Per voi le scarpe più eleganti, vere calzature d'arte, care e belle signore”, tutti sentivano aggiungere dai fratelli Cescati. Per quelle trasferte, Ostiano cercava spesso di tornare a casa, con passaggi all'ultim'ora nei treni o nelle corriere, ingegnandosi anche in automobile, complice qualche pezzatura che non si vendeva più e che lui mercanteggiava, fingendo di cedere a mia insaputa un capo raro, mentre io, senza figli né moglie, mi tenevo talora la macchina rossa per dormirvi dentro. Oppure alloggiavo alla Foresteria del Gasometro, tra le stanze discrete dell'ultimo piano: un affitto di favore dalla corporazione degli addetti agli allacci, nota aristocrazia di ben organizzati operai che conducevano a Medantia la modernità. Nell'ultimo anno salivo spesso in albergo.